

Spettacoli



Cena di chiusura con la gaffe di Monteiro

Finale di Festival con tessa e gaffes. L'altra sera, per la cena di chiusura offerta dalla Biennale e dalla Kodak, presa d'assalto da centinaia di persone. Romuald Karmakar, il regista di «Der Tolmachev» non riusciva a entrare o il vincitore del Festival, Tran Anh Hung, ha rischiato di non avere un posto a sedere. Tanto che Gillo Pontecorvo ha dovuto alzare la voce per far trovare un tavolo al regista di «Cyclo». Nel corso della cena, poi il corteggiatissimo Monteiro, regista e interprete di «A comédia de Deus», si è divertito a scherzare con alcune signore. E con Isabella Ferrari ha calcato troppo la mano. Il regista portoghese ha esordito con un complimentato al seno della Ferrari, non manna, e ha proseguito dicendo: «Sarà sicuramente un'ottima madre», per concludere però: «Ma non sarà mai una brava attrice». L'uscita ha suscitato lo sdegno di Isabella Huppert e Sandrine Bonnaire che hanno abbandonato il tavolo e consolato la Ferrari.



Gillo Pontecorvo, a sinistra, con Martin Scorsese a Venezia

Gillo Pontecorvo traccia un bilancio della Mostra: «Se non si modifica il regolamento me ne vado»

E nei film al Lido s'aggravava lo spettro del Centenario

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNO

■ VENEZIA. Uno spettro si aggirava per il Lido. Tranquilli non stiano parlando del comunismo ma del Centenario del cinema. Ufficialmente celebrato dalla retrospettiva «Il secolo che si vede» - un abbozzo per ora che però avrà un seguito itinerante nei prossimi mesi. «Monsieur le Cinema» si è ritagliato spazi ufficiali e purtroppo di spersi nella sezione curata da Carla Catiani e Fabio Ferzetti. Peccato non aver organizzato meglio il palinsesto della «Finestra» con un paio di giornate monografiche perché i materiali proposti erano a volte straordinari e in ogni caso degni di attenzione.

Un collage fantascientifico. Cinema sul cinema dunque. In tutte le varianti possibili film di montaggio documentari classici riflessioni medite monografie e opere trasversali. Ce n'era davvero per tutti i gusti con una prevalenza della biografia d'artista in forma di lettera d'amore. È il caso di Agnès Varda tornata ancora una volta al suo Jacques dopo un poetico film sull'infanzia del regista («Garage Demy») per realizzare stavolta un collage affettuoso e nostalgico. «Univers

verso le memore indiscrete di Jolanda Benvenuti il lato prosaico del capolavoro per la prima volta acquisito diritto di parola la fata della moneta di Roma città aperta cancellata dai credits perché donna Sempre italiani Laura Muscardin e Giovanni Piperno viaggiano con il video «Tea on the set» nell'industria-cinema più grande del mondo non Hollywood ma l'India ovvero uno studio-system meno potente ma altrettanto colossale. Infine Dee Dee Halleck documentarista Usa già candidata all'Oscar smitizza l'immagine del Sudamerica creata dagli yankee con «Gringo in mahmaland».

Tutti utili a capire davvero il cinema almeno un paio di questi documentari sono imperdibili anche se per motivi diversi. Diciamo di Orson Welles «the one-man-band» e di Carl Th. Dreyer «min mæter» il primo realizzato da Vassili Stovnc e Roland Zag offre una eccezionale selezione di mediti wellesiani. Operazione resa possibile da Oja Kodar l'ultima compagna del regista che ha messo a disposizione gli ultimi dieci anni di esperimenti dell'autore di «Quarto potere». Tutta roba incompiuta girata dal '75 alla morte, spesso su spunti occasionali. Il spesso durante un viaggio o nelle pause del lavoro di attore. C'è una lettura di «Moby Dick» nomen di illusionismo l'imitazione di Chur chilli frammenti del thriller «The Deep» sospeso per mancanza di fondi e abbandonato per la morte dell'attore Laurence Harvey una scheggia folle sulla «Swinging London» dove Orson fa tutti i personaggi compreso uno one man band e una fiorata in stile «My fair Lady».

Orson Welles fa il «Mercante». Ma soprattutto c'è il ultimo Shakespeare wellesiano un «Mercante di Venezia» dove Orson è un prodigioso Shylock leno dal rifiuto che lo circonda. Allusione evidente alla ostilità di Hollywood.

Resta da dire del Dreyer del danese Torben Sjørdi Jensen lavoro esemplare per la capacità di cogliere verità documentaristica e stile personale. Girato in un bianco e nero che amalgama clip di repertorio e immagini nuove l'opera percorre la camera dell'autore di «Vampyr» e della «Passion de Jeanne d'Arc» fuori da qualsiasi tentazione celebrativa. È raro sentir parlare di un genio in termini tanto brutali. Ma a volte un grande film nasce anche da cose sgradevoli come la sciare un attore sulla forca durante la pausa pranzo per aiutarla a entrare nel ruolo.

Una Biennale da cambiare

Allegra come sempre, il direttore della Mostra Gillo Pontecorvo si accinge a salutare i suoi collaboratori e intanto tira le somme sull'edizione appena conclusa sui difficili rapporti tra il festival e la Biennale. «Il regolamento sono antiquati - dice - se le cose non cambiano andrò via prima che scada il mio mandato». Non bocca del tutto l'idea di una Fondazione per la Mostra ma avverte: «In Italia le fondazioni sono strutture difficili da gestire».

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
MATILDE PASSA

■ VENEZIA. Splende il sole in Laguna e Gillo Pontecorvo presanta ancora da minuti di impegni si scioglie a partire per il pranzo di saluto con i collaboratori della Mostra. Allegra e vitalissimo come sempre, il direttore della Mostra si affrettava a minimizzare eventuali polemiche o presunti litigi di quali la stampa sempre alla mano di dietrologia è stata prodiga durante questo Festival. Il nodo più intricato è quello del rapporto tra la Biennale presieduta da Gian Luigi Rondi e la Mostra del Cinema di Venezia. Pontecorvo preferisce non venirvi a un altro momento la resa dei conti. «Non voglio rovinare il tono che sempre accompagna la chiusura del Festival - precisa - ma è chiaro che i regolamenti sono, almeno antiquati da rendere impossibile continuare a lavorare. Il mio contratto scade tra un anno e quattro mesi, ma se le cose

non cambiano io me ne vado prima». C'è chi propone di creare una Fondazione per la Mostra. Pontecorvo sembra piuttosto favorevole a un ipotesi del genere «ma prima aggiungerei - bisognerebbe rivedere la legislazione. Le Fondazioni nel nostro paese sono strutture legittime difficili da gestire». Insomma il futuro non è ancora chiaro. Pontecorvo è soddisfatto invece di come sono andate le cose complessivamente. «Come al solito non amo parlare delle nostre scelte per quello che riguarda i film e il pubblico che deve giudicare. Crede però che il cartellone della 52ª Mostra sia stato caratterizzato da una grande varietà non solo geografica ma anche di stili e linguaggi. Mi pare ci siano stati molti film di livello alto o medio-alto forse imperfetti salvo alcuni capolavori».

come quello di Allen ma capaci di far discutere e di interessare. Come cineasta mi sembra che conti soprattutto questo».

«Formare il nuovo pubblico»

È stata anche un'edizione che ha portato al Lido una vera e propria missione di star americane da Kevin Costner a Mel Gibson ma il direttore della Mostra rivendica questa scelta strategica. Ho detto più volte, citando von Clausewitz che non si vincono le battaglie se le avanguardie dell'esercito sono troppo avanti rispetto al grosso. Bisogna fare i conti col fatto che il grande pubblico ama i film di forte impatto popolare che spesso sono americani. E ama anche le star. Portare al Lido film di questo tipo ha riportato folle di giovani al festival. Una volta al Lido questi nuovi spettatori si misurano con altri prodotti entrano in contatto con diverse cinematografie. È così che si forma un nuovo pubblico. Ma il cinema americano era presente anche con pellicole di indubbio valore come «Strange days» di Kathryn Bigelow fuori concorso per una sorta di diktat degli Studios che hanno paura di mettere film troppo costosi in competizione perché pensano che verso i film del concorso i critici siano sempre più severi. «La Bigelow sarebbe stata felice di entrare in concorso sia non diventati molto amari durante le trattative ma non c'è stato nulla

da fare. Per gli studios ha vinto la paura».

Resta da fare un bilancio sul modo di essere del festival che per Gillo Pontecorvo dovrebbero essere svecchiati e cambiati in maniera radicale. «Vorrei che ci si orientasse verso un tipo di festival in cui il pubblico stimolato dai film che vede possa dare un contributo a idee nuove lo amvo addirittura a immaginare un tipo di festival che sceglia i film anche in funzione di questo stimolo alla discussione. Io sono un uomo di cinema un regista più che un operatore culturale. Mi interessa baltermi soprattutto per quello che può aiutare il cinema a uscire dal momento difficile che in tutto il mondo sta attraversando. In questa ottica è facile capire perché mi interessano particolarmente le sezioni collaterali. I luoghi privilegiati per la ricerca e la sperimentazione che sono addirittura una prefigurazione di questo nuovo tipo di festival utile al «malato cinema».

«Difendiamo gli autori»

Il terzo anno firmato da Pontecorvo si chiude con la nomina dei membri dell'Alta corte per la libertà di espressione nel cinema e nell'audiovisivo. Pontecorvo dice: «Era decisivo che i membri dell'Alta corte fossero di altissimo profilo culturale e morale visto che la sua possibilità di mobilitazione dell'o-

pinione pubblica un po' come avveniva per il Tribunale Russel è affidata soprattutto al grande prestigio dei suoi membri. Ne cito solo qualcuno: Garcia Marquez, Jorge Semprun, Martin Scorsese, Costa Gavras, Edgar Morin, il senatore Al lemande, presidente della Commissione giustizia del Senato belga Elliott Silverstein, presidente - insieme a Spielberg e Scorsese - dell'Associazione per i diritti morali degli autori americani. Per l'Italia c'è il nostro Scialoja e Umberto Eco. C'è stato a Venezia anche un grande convegno durante il quale gli americani hanno chiesto agli europei e agli asiatici di aiutarli nella loro lotta per la difesa dei diritti morali degli autori. Il loro portavoce ha detto: «Non ci rivolgiamo soltanto alla vostra solidarietà ma alle vostre teste. Se noi autori americani non riusciamo a migliorare la nostra situazione per quanto riguarda gli spazi di libertà espressiva ben presto questa negatività verrebbe esportata in Europa». E questo purtroppo è già accaduto nel punto più debole della catena i disastri dei paesi dell'Est europeo. Il capo della delegazione spagnola ha proposto di organizzare una pubblica marcia su Washington dove si dovrebbe anche organizzare un grande concerto con i più grandi nomi a partire dalla Streisand. È raro un video per aiutare i nostri colleghi americani».

de Jacques Demy si compone di spezzoni di film ricordi personali e testimonianze piuttosto interessanti per capire il tentativo di creare un musical europeo. Catherine Deneuve, Anouk Aimée, Jeanne Moreau, Harrison Ford, Michel Piccoli e altri collaboratori tra cui i musicisti Michel Legrand e Michel Colombier si dicono tutti entusiasti del lavoro che girò «Pelle d'asino» come l'avrebbe fatto un bambino di otto anni.

Dalla biografia all'autobiografia. Il russo Oleg Kovalov - già autore di «Sakh skorpion» - restituisce il genio di Eisenstein usando la tecnica joyana del flusso di coscienza e un montaggio fantascientifico (parole sue) di materiali d'epoca e film del grande cineasta russo mentre prossimamente infarà il montaggio di «Que viva Mexico» seguendo gli appunti dell'autore.

E così via. Lo svedese Stig Björkman scrive una storia in soggettiva del cinema scandinavo «Jag är ryttaren» chiedendo ad attori e registi di raccontare come l'ossessione Bergman ha lavorato e continua a lavorare nell'immaginario nordico insieme al sentimento religioso e all'amore odio per la natura. Gli italiani Paolo Isaja e Maria Pia Melandri documentano attra-

Escrementi & co. Il cinema ha fatto splash

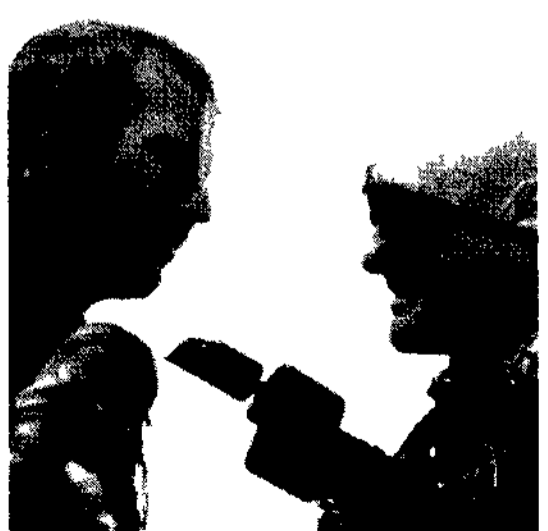
Escrementi al Lido. Se ne sono visti tanti nei film passati alla Mostra. Dall'utina di Kevin Costner alla caccia di Tom Hanks impacchettata per essere abbandonata nello spazio. Dal «buc o nero» di Corsicato alla pipi non trattenuta di «Kudogamma». Un'insistenza quasi ossessiva dell'escremento filmico nelle pellicole che abbiamo visto a Venezia. Il torbido da interiore si fa esteriore. Che sia la rivincita del «corpo sciolto» di benigniana memoria?

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE

buchi e un altro. È costretta a esibirsi nuda in questo bisogno primario. È prostituta di Cyclo. Il film vietnamita. Leone d'oro. E poi molti fianchi liquidi corrono da ogni lato invadono gli schermi dei festival.

A Cannes quest'anno era quasi un tormentone la presenza di eccessi. A cominciare da «La lune» che raccontava la rivolta dei cessanti ed esibiva una scena straordinaria in un gabinetto pubblico dove i tre ragazzi andavano a fare i loro bis-

gni e dove incontravano un vecchio che raccontava loro la triste storia di un uomo deportato in Siberia durante la guerra. Sceso dal treno per fare i bisogni nella neve i poveri non riuscirono a tirarsi su i pantaloni in tempo e impedirono ai novizi di uscire dal treno che ripartì e non si fermò. Per arrivare a «Dams call up» spassosa commedia sulla dipendenza dai computer che mostra il protagonista con il nudo oggetto nudo sulla tazza del bagno.



Kevin Costner e Dennis Hopper in una scena di «Waterworld»

E a voler allargare lo spettro si registra comunque un gusto per lo sporco il lurdo i liquami la rappresentazione di un'umanità inselvatichita. Non selvatica né selvaggia che i selvaggi non sono sporchi semmai hanno una diversa concezione dell'igiene. Ma chi non ricorda il «Bambino di Macon» di Greenaway dal quale si usciva con l'irresistibile bisogno di farsi una doccia? E chi non legge nei felidi Smokers di «Waterworld» l'accenno a un'epoca prossima ventura in cui l'uomo tornerà a razzolare nei propri rifiuti?

Sia l'incubo o voglia di raccontare le parti oscure non solo psicologiche dell'umanità fallista che ne è passata di acqua sotto i ponti dai tempi in cui Wim Wenders introduceva in «Nel corso del tempo» un inequivocabile «cagata». Un po' come Peter Sellers in «Hollywood party» con la meravigliosa gag della pipi a steno trattenuta.

No nell'insistenza quasi ossessiva che il cinema ci offre oggi in questa voluttà della sportività forse

c'è qualcosa d'altro. Dopo i torbidi intonati le emozioni sparatte direttamente sullo schermo ecco i torbidi non metaforici una moda che farebbe piacere a un poeta della corporeità come Ferren ma che è invece lontana dalle sue vitalisti che corde ruzantesche. In una celebre poesia il milanese Carlo Porta paragonava i deliri romantici il bisogno di espormere a tutti i costi le proprie emozioni senza limiti senza i confini imposti dalle regole classiche a qualcuno che volesse deporre i suoi bisogni in piazza del Duomo e che di fronte ai passanti che gli facevano osservare «se poi se poi no» rispondeva più o meno «sta mi la fo» lo faccio lo stesso.

Non poteva prevedere il sublime Carlo Porta, che più di un secolo dopo nell'epoca che raccoglie gli ultimi rantoli del Romanticismo le «cagate» sarebbero divenute un materiale artistico da esibire come ai suoi tempi si mettevano in mostra le emozioni. Che sia la rivincita del «corpo sciolto» per citare quel toscano cico di Benigni? Forse ha sta nascere ai latini che tra corpo porco e copro (nel senso di escremento) ci avevano regalato un anagramma neppure tanto complicato.

TM/P